



di Angelo Baiguera

«Dai, salta la corda che entriamo». «Fai piano, stai facendo troppo rumore e va a finire che ci sentono». Saltammo quella corda in silenzio io e Elisa. La nebbia forse ci aiutò, nessuno ci vide e riuscimmo ad entrare in un teatro pieno fino all'inverosimile per la prima del signor G. Non ricordo con esattezza che anno fosse, il 1975-1976, non so, so soltanto che entrando dalla porta di servizio, soltanto una corda che impediva il passaggio, ci ritrovammo in prima fila, seduti per terra per assistere a "Dialogo fra un impegnato e un non so". Gaber, da solo sul palcoscenico con una sedia e una chitarra iniziò uno spettacolo che cambiò la mia vita. Vi sembra che abbia esagerato con questa affermazione? Beh, un pochino sì, anche se in qualche occasione sono entrato in un teatro e ne sono uscito diverso, più consapevole forse anche più felice. Mi è accaduto anche venerdì scorso proprio con Giorgio Gaber al Politeama Rossetti. Vedere un teatro esaurito che partecipa per tre ore all'ironia, all'indignazione, ai monologhi, alle canzoni, all'amore, alla rabbia, allo sberleffo, alla satira senza alcuna metafora del più grande "Cansonier" europeo è stato estremamente emozionante. Chi non c'era avrà letto le cronache e le recensioni sui giornali e vi assicuro che le nuove canzoni come: "E tu stato", "C'è un'aria" e soprattutto "Qualcuno era comunista" valevano da sole il trionfo che Gaber ha meritato. Ma perché, già negli anni Settanta, uno spettacolo di Gaber colpiva così tanto? Perché al contrario di molta gente dello spettacolo che cantava o recitava in quegli anni e che dava in pasto al pubblico quello che il pubblico s'aspettava Gaber provocava, senza mezzi termini. Ricordo le prime timide contestazioni, per "Al bar Casablanca", ricordo quelle di "La realtà è un uccello" e quelle ancora più dure e violente che provocava "Quando è moda è moda". Gaber faceva una cosa che pochi sapevano fare: costringeva a pensare. Mi spiace che quando si parla di Gaber non si parli mai abbastanza del suo alter ego, del suo amico-collaboratore Sandro Luporini. Pittore e filosofo toscano, Luporini scrive da anni con Gaber tutti gli spettacoli. Ha iniziato con "Dialogo fra un impegnato e un non so" senza firmarlo perché non era ancora iscritto alla Siae, fino alle cose ascoltate in quest'ultimo spettacolo.

NON SOLO MUSICA

Dove finisce la gente che ama Gaber?

Personaggio schivo e riservato, non si fa mai vedere; pochi sono riusciti a fargli un'intervista, pochi conoscono il suo volto, ma è una presenza determinante in ogni cosa cantata o recitata da Gaber. Che bello lo spettacolo di venerdì, che bravura, che intelligenza. Ecco, il trionfo dell'intelligenza, mai una cosa fuori posto, la capacità di rendere chiaro e lucido quello che per molti di noi può essere confuso, l'attualità gridata con la rabbia di chi ha fatto di tutto perché questo sfacelo non avvenisse ma con la speranza che l'uomo, la persona, qualsiasi signor G. possa, nonostante tutto, risorgere. Quello che mi sono chiesto uscendo da teatro è: "E poi dove finisce tutta questa gente?". Ma sì, la gente che affolla per due sere il Rossetti per applaudire Gaber, la gente che accorre ad ascoltare De Andrè, che affolla i teatri, che riempie le sale cinematografiche per vedere... che ne so, "La moglie del soldato" o "Un cuore in inverno". Dove vanno tutti, dove sono? Forse sono io incapace di trovarli, forse è la mia pigrizia che non me li fa incontrare, la mia cecità che non me li fa vedere. Vedo solo gente assurda che ci rappresenta, vedo odi razziali, divisioni. Forse le persone tolleranti, i democratici, gli onesti sono talmente consapevoli dell'assurdità dell'apparire, del rappresentare qualcuno in un mondo dove chiunque vuol rappresentare se stesso, che preferiscono nascondersi. E' legittimo ma in un momento come questo, forse è un po' poco e mi è venuta in mente una strofa di una canzone di Gaber: "Aggrapparsi alle cose/ una nuova emozione/ una fede feroce, sentire che cresce/ diventa esplosione/ un gran senso di vita che dura, si muta, resiste, si attenua/ Ora è già meno forte/ poi poco, poi meno, poi niente/ di nuovo la morte."



di Angelo Baiguera

«Dai, salta la corda che entriamo». «Fai piano, stai facendo troppo rumore e va a finire che ci sentono». Saltammo quella corda in silenzio io e Elisa. La nebbia forse ci aiutò, nessuno ci vide e riuscimmo ad entrare in un teatro pieno fino all'inverosimile per la prima del signor G. Non ricordo con esattezza che anno fosse, il 1975-1976, non so, so soltanto che entrando dalla porta di servizio, soltanto una corda che impediva il passaggio, ci ritrovammo in prima fila, seduti per terra per assistere a "Dialogo fra un impegnato e un non so". Gaber, da solo sul palcoscenico con una sedia e una chitarra iniziò uno spettacolo che cambiò la mia vita. Vi sembra che abbia esagerato con questa affermazione? Beh, un pochino sì, anche se in qualche occasione sono entrato in un teatro e ne sono uscito diverso, più consapevole forse anche più felice. Mi è accaduto anche venerdì scorso proprio con Giorgio Gaber al Politeama Rossetti. Vedere un teatro esaurito che partecipa per tre ore all'ironia, all'indignazione, ai monologhi, alle canzoni, all'amore, alla rabbia, allo sberleffo, alla satira senza alcuna metafora del più grande "Cansonier" europeo è stato estremamente emozionante. Chi non c'era avrà letto le cronache e le recensioni sui giornali e vi assicuro che le nuove canzoni come: "E tu stato", "C'è un'aria" e soprattutto "Qualcuno era comunista" valevano da sole il trionfo che Gaber ha meritato. Ma perché, già negli anni Settanta, uno spettacolo di Gaber colpiva così tanto? Perché al contrario di molta gente dello spettacolo che cantava o recitava in quegli anni e che dava in pasto al pubblico quello che il pubblico s'aspettava Gaber provocava, senza mezzi termini. Ricordo le prime timide contestazioni, per "Al bar Casablanca", ricordo quelle di "La realtà è un uccello" e quelle ancora più dure e violente che provocava "Quando è moda è moda". Gaber faceva una cosa che pochi sapevano fare: costringeva a pensare. Mi spiace che quando si parla di Gaber non si parli mai abbastanza del suo alter ego, del suo amico-collaboratore Sandro Luporini. Pittore e filosofo toscano, Luporini scrive da anni con Gaber tutti gli spettacoli. Ha iniziato con "Dialogo fra un impegnato e un non so" senza firmarlo perché non era ancora iscritto alla Siae, fino alle cose, ascoltate in quest'ultimo spettacolo.

NON SOLO MUSICA

Dove finisce la gente che ama Gaber?

Personaggio schivo e riservato, non si fa mai vedere; pochi sono riusciti a fargli un'intervista, pochi conoscono il suo volto, ma è una presenza determinante in ogni cosa cantata o recitata da Gaber. Che bello lo spettacolo di venerdì, che bravura, che intelligenza. Ecco, il trionfo dell'intelligenza, mai una cosa fuori posto, la capacità di rendere chiaro e lucido quello che per molti di noi può essere confuso, l'attualità gridata con la rabbia di chi ha fatto di tutto perché questo sfacelo non avvenisse ma con la speranza che l'uomo, la persona, qualsiasi signor G. possa, nonostante tutto, risorgere. Quello che mi sono chiesto uscendo da teatro è: "E poi dove finisce tutta questa gente?". Ma sì, la gente che affolla per due sere il Rossetti per applaudire Gaber, la gente che accorre ad ascoltare De Andrè, che affolla i teatri, che riempie le sale cinematografiche per vedere... che ne so, "La moglie del soldato" o "Un cuore in inverno". Dove vanno tutti, dove sono? Forse sono io incapace di trovarli, forse è la mia pigrizia che non me li fa incontrare, la mia cecità che non me li fa vedere. Vedo solo gente assurda che ci rappresenta, vedo odi razziali, divisioni. Forse le persone tolleranti, i democratici, gli onesti sono talmente consapevoli dell'assurdità dell'apparire, del rappresentare qualcuno in un mondo dove chiunque vuol rappresentare se stesso, che preferiscono nascondersi. E' legittimo ma in un momento come questo, forse è un po' poco e mi è venuta in mente una strofa di una canzone di Gaber: "Aggrapparsi alle cose/ una nuova emozione/ una fede feroce, sentire che cresce/ diventa esplosione/ un gran senso di vita che dura, si muta, resiste, si attenua/ Ora è già meno forte/ poi poco, poi meno, poi niente/ di nuovo la morte."